

Greenwich 104

Francesca Romana Mormile

Mare Loro

 Nutrimenti

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2020

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Alessandra Giovannoni, *Primo giorno di mare*, 2018 (dett.)
pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 978-88-6594-728-9

ISBN 978-88-6594-750-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-751-7 (MobiPocket)

*A Ida, sorella per scelta, che c'è e che manca.
E a mio fratello Marco, che avrei scelto comunque.
Se non mi fosse toccato.*

*Padri e madri a migliaia, centinaia di mogli e di figli
nel rinnovarsi dell'esistenza ci toccarono.
Di chi erano essi? Di chi siamo noi?
(dal Mahābhārata)*

Premessa

Sto tutto il giorno a guardare questo tratto di strada dalla mia postazione, un'edicola a pianta quadrata, tre pareti di superfici espositive e un affaccio sulla via, poco più grande del parabrezza di una Cinquecento. Un'infanzia a sfogliare album di figurine con l'appagamento della Carlina, quando ronfa sui giornali della resa, ore e ore ad appiccicare scudetti e calciatori, a leggere *Topolino*, a spiare i gesti di mio padre e ascoltare i commenti del lunedì mattina.

“Na vitaccia”, mi ricorda il vecchio ogni poco. “Tanti sacrifici pe’ fatte studia’ e tu te metti a sede ar posto mio! Ma come te va de sta’ appresso alle fisse de l’anziani, ai capricci de li pupi e alle fregole dei pischelletti?”.

“Nemmanco er porno tira più”, gli rispondo, e nun sto a scherza’.

“Ecco”, fa lui, che questa storia non la manda giù.

Ci ho provato a spiegargli che ho imparato più sullo sgabello che sui banchi di scuola, che osservare è enigmistica e si uniscono i puntini e si svelano i rebus, ma non ci sente né da quell’orecchio, né dall’altro. Io ci passo sopra, perché ci sento e vedo benissimo e mi diverto a studiare persone che si muovono, parlano, ridono e si arrabbiano in modo diverso. Gioco a *trova le differenze* che non sono poche, perché vengo da

un'altra città, dove niente si fa in punta di piedi: si parla forte, si ride forte e ci si incazza forte. Sta di fatto che nella Roma dove sono nato io, un rodimento di culo è un rodimento di culo, non resta giorni e giorni sulla faccia della gente, ma finisce in piazza, al baretto, ed è subito terapia, tra un "vedi d'annattene" e una pacca sulla spalla.

I primi tempi è stata dura, ho avuto paura di essermi mangiato il cervello a passare dai vaffanculo ai convenevoli, da una Roma all'altra, dal giorno alla notte. Poi ci ho fatto il callò e quando abbasso le saracinesche sulle buone maniere e l'italiano, riporto a casa le ultime notizie su 'sta gabbia de matti e s'ammazzamo de risate, io, mi padre e la Carlina.

Trent'anni di stanza nell'edicola di Roma Nord, tutti i giorni uguali, ogni giorno diverso: alzataccia, caffè nudo e crudo, tragitto nelle strade semivuote e parcheggio, come neanche in sogno. Apro, sistemo il terrazzamento di riviste e libri, mi affaccio come un sacerdote nella sommità dello ziggurat e aspetto di rifare colazione. L'apertura del bar coincide con le pulizie del palazzo di fronte, che il portiere porta a termine con precisione meticolosa. Fino a qualche anno fa, c'era un omino che innaffiava le piante e passava la scopa con apatia esasperante, ora Babu non perde un colpo perché ha chiaro che le persone più hanno e più sono suscettibili.

Trent'anni di stanza nell'edicola di Roma Nord e ho capito un sacco di cose, anche se i quotidiani non li leggo quasi più, uno sguardo veloce agli editoriali di prima pagina e via, se li godesse la Carlina; fumetti e rotocalchi neppure, di moda neanche a parlarne e i motori sono spenti da un pezzo. Rimangono i fondamentali: la *Gazzetta dello Sport*, le parole crociate a schema libero, i sudoku e i mensili di scienza, ricerca e psicologia, dei quali faccio un unico pappone che rispendo a tempo e luogo. Per il resto, osservo tutto e tutti senza darlo a vedere, il viavai abituale e i movimenti degli inquilini del palazzo di fronte, prova del nove di una legge universale: *come sopra, così sotto*, con buona pace dei millesimi e delle spese condominiali.

Da quando ho scoperto che tutto è connesso e che persino gli opposti sono complementari, certe corrispondenze mi intrattengono più delle parole crociate ed è lì che m'impiccio di brutto, metto insieme i dati e con santa pazienza risalgo alle fonti, a volte in tempo reale, a volte no, dipende dai casi che seguono dalla mia postazione.

Ho i miei informatori, la sarta degli orli, i colleghi dei chioschi storici, il fiuto della Carlina e i portieri di zona, tutti tranne quello del palazzo di fronte. È il primo a venire, Babu. Compra il quotidiano per l'inquilino del terzo piano e sorride con i denti bianchissimi, prima di entrare in guardiola. Purtroppo per me non cospira ed è così grato alla sorte, che non sgarra per paura di rinascere sfigato. Poi arrivano gli impiegati dell'ufficio del primo piano e i professionisti di zona che vanno di corsa e il quotidiano lo comprano per abitudine, sbirciano i titoli al semaforo ma si completano con la testata in tasca. Io preferisco gli anziani, che la carta stampata l'amaro davvero, hanno tempo e il giornale se lo leggono dalla prima all'ultima pagina, passando per gli annunci mortuari per vedere a chi è toccato stavolta. Preferisco di gran lunga quelli che leggono sul serio, qualsiasi cosa leggano. C'è chi non perde un numero di *Ville & Casali* e non si muove dal quartiere, chi sa il listino prezzi di *Quattroruote* e non ha la patente, chi compra riviste di viaggi e ha paura dell'aereo, non vuol dire. Anch'io ho le mie stranezze, vado pazzo per i miracoli della scienza e della natura, per le foto di *National Geographic*, le polle d'acqua, i gigli di mare, le cose belle che nascono dal nulla, come la storia alla quale ho preso parte.

Se non fosse stato per la Carlina, sarei rimasto un semplice spettatore di esterni. E invece, anche se di particelle subatomiche capisco poco o niente, ho toccato con mano l'interazione tra i mondi, quella che mio padre rifiuta nel modo più assoluto. Le cose che leggo sulla rivista trimestrale non glielo racconto più, le prende per un tradimento alla lotta di classe, gli si alza la pressione, diventa rosso rosso e le analogie le sintetizza

a modo suo: “ammazza, ammazza, è tutta ’na razza”. A lui non piace quando parlo difficile, dice che è una brutta abitudine che ho preso a Roma Nord, che non ho carattere e che lui è sempre rimasto fedele a sé stesso e mi attacca una pippa infinita sul fatto che se volevo fare il saputo, tanto valeva finirla quella cavolo di università. Allora mi rimetto in riga e lascio correre, gli racconto la mia giornata a mezzo busto, le indiscrezioni del personale di servizio e le voci di quartiere, perché il paese non è piccolo ma la gente mormora lo stesso, e aspetto che dica: “er più pulito c’ha la rognà”. Certe considerazioni sulle alchimie che governano il mondo me le tengo strette, tutt’al più le comunico alla Carlina che sulla storia della rognà non è affatto d’accordo, ma lascia correre anche lei. Alza il muso nero, mi fissa con gli occhi languidi e ipertiroidei e, nel silenzio assenso, mi dà sempre ragione.

U viri unni ti purtavi?

Sta di fatto che non riusciva più a varcare la soglia, senza che l'occhio le cadesse sulla sua targa di ottone satinato. *Studio legale B. Bentivoglio*, leggeva con imbarazzo, per quel corsivo inglese che avrebbe voluto cancellare. Da quando i nomi su plexiglas di una wedding planner e un chirurgo plastico l'avevano superata, avvertiva il peso degli anni. *Terzo piano* c'era scritto, e per ripicca se la faceva a piedi.

“Sarà che è lunedì”, considerò al primo giro di scala, “ma quelle B non si possono guardare”.

Il lunedì sembrava tutto più brutto e sul pianerottolo d'arrivo aveva già stabilito che il palazzo umbertino era altrettanto supponente, che il rione Prati lo fosse ancor di più e che lei si era stufata di starci. Non si era mai associata, e lo studio era la riproduzione dell'arredo borghese della casa dei suoi, stessa ridondanza, stesso vecchiume. Aprì la porta sui soffitti alti, i rosoni di stucco, il parquet inchiodato, lo specchio dell'ingresso, le vedute su Roma di Piranesi, e tutto le sembrò ugualmente sovrabbondante. Mancava solo il comò con le cornici d'argento e le foto di famiglia.

“Novità?”, chiese alla praticante, quasi ad averne bisogno.

“Il cliente delle cinque e un quarto è arrivato con un po’ di anticipo”, rispose l’altra, ch’era la sua versione aggiornata al Duemila. “L’ho fatto accomodare”.

“Meglio così, con gli uomini si fa prima. Generalmente vengono per i numeri, poca retorica, nessun Kleenex”, e spacciando la stanchezza per la pazienza che le faceva difetto, si sedette dietro la scrivania a fare la sua parte. Solita storia: lui, lei, gli altri, conti correnti chiusi, cointestati, volatilizzati. Prese nota di quel minimo che serviva a certificare attenzione, scarabocchiò una ragnatela all’angolo del foglio e allo scadere della prima mezz’ora lo informò sui tempi di una giudiziale e sul rapporto costo-beneficio tra un finale prevedibile e la propria parcella.

Per tutta risposta, il tipo le firmò l’incarico, lasciò un grosso anticipo di fondo spese e se ne andò soddisfatto. “Più pagano, più sono contenti. Il denaro è un cotone emostatico. Rimargina tutto, sensi di colpa e ferite”, osservò alla ragazza che indossava il cappotto. “Due cose soltanto, portami al volo la convenzione tra il Garante dell’Infanzia e l’Istituto di Studi Giuridici del Lazio e ricorda alla segretaria di chiamare il tipografo per cambiare la targa di ottone”.

“Si è rovinata?”.

“No, ma stona con le nuove. La facciamo in plexiglas anche noi”.

“E i caratteri?”.

“Times New Roman, come gli altri. Forte e chiaro”.

Quando il rumore della porta l’avvisò, l’avvocato Bentivoglio si tolse le scarpe e con le mani sulla scrivania discostò la sedia, scivolando fino a poggiare la testa sulla spalliera. Il momento migliore. Si guardò le gambe, fece convergere la punta dei piedi e scattò. *Achille piè veloce*, postò su Instagram, mentre l’iPhone si illuminava e la nuvoletta della chat materializzava il consueto: Ben-ti-voglio-assai!

Brutto segno. Ogni volta che aveva bisogno di lei, il giudice Sciacca faceva leva su una galanteria che non aveva dato i

frutti sperati, ma si era evoluta in una fruttuosa collaborazione, e ora che si era messo in testa di darsi alla politica, aveva incrementato le telefonate alla Bentivoglio che voleva coinvolgere nella strategia comunicativa.

Sempre al chiodo?, domandò in seconda battuta. Ci sei? Minchia, Ben-ti-voglio-poco-assai, neanche mi rispondi!

Stringi, Sciacca, non ho ancora finito e sono a piedi. Ho lasciato la macchina dal meccanico. Ci sentiamo domani.

Non se ne parla neanche. Non volevi sapere di quell'affido? Ti chiamo.

“Sbrigati a scendere, ti passo a prendere tra una decina di minuti”, e riattaccò.

Le decisioni del giudice Sciacca erano esenti da obblighi di forma e la Bentivoglio aveva troppo bisogno di lui per mandarlo a quel paese. Mise gli appunti in borsa, chiuse la cartella con le prove documentali che l'ultimo cornuto aveva tirato fuori prima di firmarle l'incarico e la posizionò tra i faldoni delle giudiziali. Stavano tutti in fila, panciuti, straripanti di e-mail, telegrammi, accuse contraddette dai fatti e le tante riproduzioni meccaniche che i giudici non prendono neppure in considerazione. Tutto stipato ad accumulare polvere e occupare spazio, inutilmente. Alzò le spalle con un respiro di sconcerto, infilò la porta e scese a piedi. Sciacca, in seconda fila, le sorrideva con lo sportello aperto.

“Ho prenotato a piazza de' Ricci, cinque minuti e ci siamo, così parliamo in pace”.

“Vuol dire che la posta è alta e hai già deciso per me. Tira fuori l'agenda e falla finita, Sciacca. Sono stanca morta, ho solo voglia di togliermi le scarpe”.

“Te le toglierai al ristorante, non interessa a nessuno vedere cosa fai sotto il tavolo, sempre che tu non lo faccia con me...”.

“Fai meno il cretino”.

“Sono serissimo”, accelerò su un tratto libero del lungotevere. “Ho fatto il tuo nome. Tu hai un nome e io ho bisogno che tu lo spenda a favore di una buona causa”. Fece un paio

di giri nei vicoli adiacenti e lasciò la macchina nel parcheggio di via Giulia.

“Dove, come e quando. Il solito vizio di pensare a voce alta”.

“Lo vedi che non mi ascolti?”, disse, aprendole la porta del locale. “Lo sanno tutti della mia candidatura. È il gossip più gettonato in tribunale. Amuni”, tirò indietro la sedia. “Assettati. Sono in chiusura, tra venti giorni mi scatta l’aspettativa e tu farai per me”.

“Non è una richiesta di aiuto, ma un ordine”.

“Diciamo che cambio la postazione, non il braccio destro”.

“Sei mancino, Sciacca”.

“Miiii chi si pillicusa! Possiamo ordinare, che a pancia piena si ragiona meglio? Faccio io anche per te?”.

“Fai tutto tu, Sciacca”.

“Ho ottenuto l’aspettativa”, riprese, versandole il vino. “Ho bisogno della tua collaborazione. Ti voglio presente al prossimo tavolo tecnico della Regione Sicilia su ‘Migranti e Minori non accompagnati’ e alla Presidenza del Consiglio, Dipartimento per le Pari Opportunità. Ti voglio attiva con le prefetture, sullo scambio di buone pratiche e in prima linea nella formazione. Te lo sei letto l’allegato dell’ultima mail? Silenzio assenso. Prima che tu mi faccia le osservazioni di rito, ti ripeto che mi servono il tuo nome e la tua bella faccia, maledizione! Metticeli e fatti vedere dove nessuno si immagina di vederti”.

“E a me che me ne viene?”.

“Da quando fai considerazioni di convenienza, Ben-ti-voglio-assaissimo? Sono anni che ti lamenti o vuoi continuare a dire e fare le stesse cose per poi rompere i cugghiuna a mia?”.

“Quando, dove e come”.

“Arrieri. Tra una settimana, coordinerai un primo laboratorio sull’integrazione dei minori non accompagnati, occupandoti dello sportello legale di una Onlus a due passi dal tuo studio. Le leggi le conosci, cuore mio, sono le persone che devi

incontrare. Non ti preoccupare, è in orario compatibile con la lunghezza delle corna dei tuoi assistiti. Poi andrai sul posto”.

“Frena, Sciacca. Che laboratorio e quale posto”.

“La Onlus in questione si occupa da anni di attività educative, laboratori interculturali, laboratori linguistici, informatica e tanto altro di cui avrai la gestione. È un ponte tra i loro bisogni e i loro diritti, a partire dal diritto all’assistenza legale, che è cosa tua”.

“E dove dovrei andare?”.

“Nei centri di prima e seconda accoglienza del Sud, a identificare eventuali lacune di protezione e a lavorare sull’ascolto dei minori. Tranquilla, non voglio la tua felicità, voglio la tua competenza”.

“Solito stronzo”.

“U viri unni ti purtavi?”, chiese, mentre il cameriere serviva i crudi di pesce. “Mangia, Ben-ti-voglio-assai-assai, alle obiezioni pensiamo domani”. E le riempì il bicchiere fino all’orlo.